

LE PIATTAFORME NON SONO UGUALI PER TUTTI
**NELLA GIUNGLA WEB
LA VERITÀ NON ESISTE**
MASSIMILIANO PANARARI

Quando ci si avventura in terre inesplorate si è preda dei dubbi. E quella che stiamo vivendo è, in tutta evidenza, una fase di transizione che ci sta conducendo in un mondo nuovo. - P.14

IL COMMENTO

LE TERRE INESPLORATE DELLA TECNOLOGIA

MASSIMILIANO PANARARI

Quando ci si avventura in terre inesplorate si è preda dei dubbi. E quella che stiamo vivendo è, in tutta evidenza, una fase di transizione che ci sta conducendo in un mondo nuovo. Lo è per la pandemia, ma anche per tutta una serie di altri accadimenti che, se non sono etichettabili come epocali in senso proprio, rappresentano nondimeno altrettanti poderosi segni dei (nuovi) tempi, a partire dalla messa al bando di Donald Trump da parte di alcune piattaforme.

Di sicuro – e si tratta forse della sola certezza – il presidente uscente ha fatto della falsità e dell'alterazione della realtà (in tutto il suo vasto campionario: dalla disinformazione ai "fattoidi") un pilastro fondamentale della sua propaganda. Esercitandosi senza sosta in quella che l'ex «zarina» della critica letteraria del *New York Times*, Michiko Kakutani, ha definito in libro fortunato la «morte della verità», frutto avvelenato di un'appropriazione nazionalpopulista del postmodernismo. Ma qui finiscono, appunto, le «sicurezze» e, dopo l'estromissione dell'«Incitatore-in-Capo», si susseguono gli interrogativi, a cominciare da quello se la decisione dei tycoon della Silicon Valley non costituisca la certificazione definitiva dell'abbandono delle radici libertarie di Internet e di una sua politicizzazione in senso censorio. D'altronde, anche il Nuovo Mondo Algoritmico, come ogni continente sconosciuto, è pieno di terreni da bonificare, ed espone chi cerca di avanzare al suo interno (poiché il ritornare indietro non è comunque possibile) a rischi. O a paradossi (molto postmoderni): come

quello di tecnologie che nascono per finalità ludiche – e di profitto – per iniziativa di imprenditori privati e, nell'arco di alcuni anni, si ritrovano a coincidere con delle agorà globali e a convertirsi in strumenti imprescindibili di comunicazione e discussione politica. Sempre sul filo di quell'ambiguità che alimenta anche l'ideologia californiana – la forma mentis dei «sultani del silicio» – con tutte le sue ambivalenze e la hybris nel pensare di poter realizzare la sintesi degli opposti. Come quello di essere, al medesimo tempo, i registi della società della sorveglianza e i profeti della trasparenza, gli eredi della controcultura hippie e gli yuppies 2.0, ai vertici delle classifiche di Forbes. E, soprattutto, i direttori spirituali di fatto della postmodernità, riuscendo accuratamente a evitare la responsabilità dei contenuti pubblicati e dichiarandosi «meri» veicoli e canali di essi.

La complessità dello stadio del Web 3.0 rende allora urgente abbandonare l'approccio dicotomico e da tifosi – quello tipico della polarizzazione tra «buoni e cattivi» imperante proprio sui social network – per problematizzare le questioni in senso costruttivo, e per provare a dotarsi di qualche attrezzatura. Perché, giustappunto, non si esplora un nuovo continente sotto la guida del manuale delle Giovani Marmotte. Il dato di fatto per cui le piattaforme influenzano, in virtù delle loro dimensioni, le visioni e la facoltà di espressione di interi settori dell'opinione pubblica da un capo all'altro del Villaggio globale, rende assai inappropriata l'idea che, trattandosi di soggetti privati, possano totalmente autogestirsi (e, dunque, disporre anche in modo

arbitrario della libertà di espressione di tanti). La politica, perennemente in ritardo rispetto alla galoppata travolgente delle tecnologie, ha delegato al capitalismo delle piattaforme – e della sorveglianza – un inedito diritto all'autoregolazione (e anche parecchio altro). La rete è l'infrastruttura culturale per antonomasia (visti i numeri) della contemporaneità, e richiederebbe – un percorso lungo, e tutto da delineare, ma da intraprendere fattivamente – una sua parziale assimilazione alla categoria di servizio pubblico. Con l'aggiunta dell'equiparazione effettiva dei social media a editori, tenuti quindi a conformarsi nella moderazione dei contenuti alla regolamentazione di un organismo terzo e di autorità esterne. Poiché, e non da ieri, siamo qui in presenza di un nodo e un problema di tipo politico, che non si risolve «semplicemente» con iniziative (specie se censorie) stabilite in totale autonomia dai proprietari degli oligopoli di Big Tech. Anche perché la deplatformizzazione di Trump sarà, verosimilmente, l'innescò per la diffusione di social «di destra» (e «di sinistra»): un processo totalmente legittimo secondo la logica di mercato, che si rivolge a pubblici dedicati, ma, altresì, ipotetica benzina sul fuoco di una polarizzazione che potrebbe divenire (ulteriore) inciviltà virtuale, quando non tumulto reale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

